

Ritratti “ambientati”

di Matteo R. Di Nicola

Gli anfibi e i rettili italiani sono animali tendenzialmente timidi ed elusivi e un avvicinamento per fini fotografici comporterà la loro fuga nella maggior parte dei casi. Infatti, per poter ritrarre l'erpeto fauna nostrana “*in situ*”, cioè senza disturbarla, sarà necessaria una fotografia a distanza e a volte anche di appostamento. Con queste tecniche, unite a una buona conoscenza eco-etologica dei soggetti, si riuscirà sicuramente a riprendere gli animali per fini documentativi e anche a immortalare comportamenti interessanti, ma non si potrà pretendere di mostrare tutti i dettagli morfologici desiderati né di far vedere bene sia l'animale sia l'intero habitat in cui esso è inserito. L'ultima esigenza, se ben soddisfatta, avrà un risultato particolarmente interessante e anche didattico, consentendo di mostrare in un'unica soluzione la specie e il suo habitat, quindi l'integrazione tra i due elementi: un po' come avviene con i diorami nei musei di storia naturale.

Se le tecniche usate per ritrarre la morfologia dell'individuo (rientranti in generale nel campo della macrofotografia) sono ben note, non è altrettanto così per le tecniche volte a contestualizzare l'animale nel suo habitat. In questo caso si parla di fotografia “ambientata” (o, considerate le dimensioni dei soggetti, macrofotografia ambientata): anfibi e rettili saranno ripresi utilizzando obiettivi grandangolari o ultragrandangolari dotati di una buona distanza minima di messa a fuoco, fotografando il soggetto da vicino e inquadrando al contempo l'ambiente retrostante: impostando un valore “*f*” molto alto (corrispondente al cosiddetto diaframma “chiuso”) si otterrà un'elevata profondità di campo, utile per apprezzare i dettagli sia dell'animale sia degli elementi “fuori campo”. Affinché queste foto abbiano il potere didattico sopramenzionato, la scena dovrà essere immortalata nel modo più realistico possibile. L'abilità sarà nel riposizionare il soggetto con una postura naturale e preferibilmente nello stesso punto di ritrovamento (l'animale, per via del notevole avvicinamento dell'apparecchio fotografico, difficilmente potrà rimanere “*in situ*”). Gli scatti di animali contestualizzati in habitat poco realistici o su substrati inadatti, al fine di estremizzare l'effetto scenico, appariranno privi di significato e talvolta ridicoli all'occhio di un addetto ai lavori (tipici esempi sono le vipere ambientate su massi isolati, in posizioni troppo elevate, pur di far rientrare una vetta famosa nell'inquadratura, o peggio, i soggetti traslocati in habitat diversi da quelli di

ritrovamento, magari più suggestivi ma inidonei alla presenza di tale specie).

L'effetto delle fotografie ambientate è piuttosto caratteristico e ultimamente ne ha aumentato la popolarità tra gli appassionati, ma la necessaria manipolazione dei soggetti dovrebbe essere appannaggio esclusivo di persone competenti e in possesso di apposite autorizzazioni (infatti, anfibi e rettili selvatici italiani sono protetti da leggi che ne impediscono, giustamente, anche cattura e manipolazione). Colgo occasione per evidenziare che le fotografie di questo capitolo sono state scattate a seguito di opportune autorizzazioni, molte realizzate nell'ambito della stesura della guida nazionale "Anfibi & Rettili d'Italia".

Le immagini presenti nelle prossime pagine mostrano tutte le specie erpetologiche osservabili nella Provincia di Pesaro e Urbino, ritratte però nelle diverse regioni italiane, anche per fornire un quadro più generale degli habitat che queste entità possono colonizzare e, in alcuni casi, dei diversi fenotipi che possono presentare.



Realizzazione di una fotografia "ambientata" ad un individuo melanotico di Natrice dal collare (*Natrix helvetica sicula*). Affinché il serpente risulti adeguatamente "grande" nel frame, nonostante l'uso di un obiettivo ultragrandangolare, l'animale dovrà essere ripreso da molto vicino



In alto: Tritone alpino (*Ichthyosaura alpestris alpestris*)*, maschio. Scatto subacqueo, Friuli-Venezia Giulia, giugno 2015.

In basso: Tritone punteggiato (*Lissotriton vulgaris meridionalis*), maschio. Scatto subacqueo, Lombardia, giugno 2015

* Nelle Marche è presente la sottospecie *apuana*



In alto: Tritone crestato italiano (*Triturus cristatus*), maschio. Scatto subacqueo, Lombardia, aprile 2016.

In basso: Tritone crestato italiano (*Triturus cristatus*), femmina. Scatto subacqueo, Lombardia, aprile 2014



Salamandra pezzata appenninica (*Salamandra salamandra gigliolii*)*. Calabria, ottobre 2016

* Nelle popolazioni meridionali gli individui presentano spesso una maggiore percentuale di pigmentazione gialla



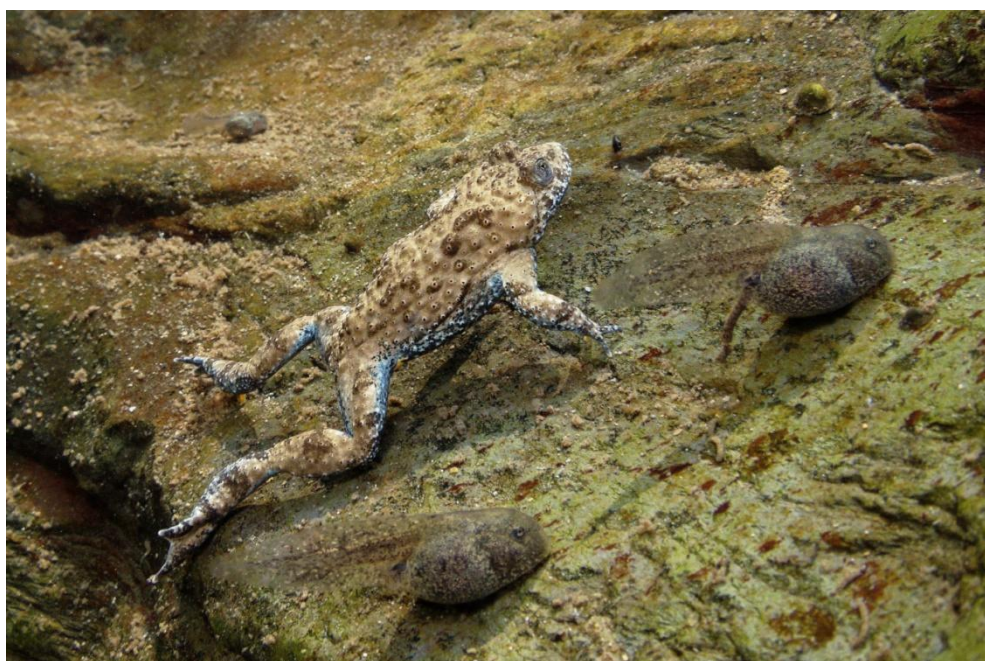
Salamandrina di Savi (*Salamandrina perspicillata*), femmina. Abruzzo, agosto 2018



Geotritone italiano (*Hydromantes italicus*), femmina. Marche, luglio 2016



Ululone appenninico (*Bombina variegata pachypus*), maschio. Liguria, maggio 2015



In alto: Ululone appenninico (*Bombina variegata pachypus*), maschio. Scatto subacqueo, Liguria, maggio 2015.

In basso: Ululone appenninico (*Bombina variegata pachypus*), adulto e girini. Scatto subacqueo, Liguria, luglio 2017



In alto: Rospo comune (*Bufo bufo*), accoppiamento e deposizione. Scatto subacqueo, Liguria, aprile 2015.

In basso: Rospo comune (*Bufo bufo*), accoppiamento. Scatto subacqueo, Liguria, aprile 2016



Rospo smeraldino (*Bufo viridis balearicus*), femmina. Sardegna, gennaio 2017



Raganella italiana settentrionale (*Hyla intermedia perrini*)*, femmina. Lombardia, novembre 2013

* A sud dell'Appennino settentrionale è invece presente la sottospecie nominale, fenotipicamente indistinguibile



Rana verde (*Pelophylax* sp.), femmina. Sicilia, marzo 2016



Rana verde (*Pelophylax* sp.), femmina. Scatto subacqueo “split”, Lombardia, aprile 2014



Rana agile (*Rana dalmatina*), femmina. Lombardia, novembre 2018



In alto: Rana agile (*Rana dalmatina*), accoppiamento. Scatto subacqueo, Lombardia, marzo 2016.

In basso: Rana agile (*Rana dalmatina*), girino. Scatto in acquarietto da campo, Lombardia, maggio 2014



Rana appenninica (*Rana italica*), maschio. Abruzzo, agosto 2018



Testuggine di Hermann (*Testudo hermanni*)*, maschio. Lazio, agosto 2015

* La specie non è presente nella Provincia di Pesaro e Urbino con popolazioni stabili ma solo con singoli individui dovuti a traslocazioni antropiche



In alto: Tartaruga caretta (*Caretta caretta*) femmina. Scatto subacqueo, Mar Ionio, Grecia, luglio 2016.

In basso: Testuggine palustre europea (*Emys orbicularis*), maschio. Sardegna, maggio 2019



In alto: Testuggine dalle orecchie rosse (*Trachemys scripta elegans*)*, femmina. Lombardia, giugno 2017.

In basso: Geco verrucoso (*Hemidactylus turcicus*). Sardegna, aprile 2017

* Entità alloctona



Geco comune (*Tarentola mauritanica*). Sardegna, gennaio 2017



Ramarro occidentale (*Lacerta bilineata*)*, maschio. Sicilia, aprile 2016

* In Sicilia è presente la sottospecie *chloronota*, non presentante differenze morfologiche rilevanti rispetto alla ssp. nominale



Ramarro occidentale (*Lacerta bilineata*), femmina. Lombardia, settembre 2010



In alto: Ramarro occidentale (*Lacerta bilineata*), fase del corteggiamento. Sicilia, aprile 2019.

In basso: Lucertola muraiola (*Podarcis muralis*), maschio. Piemonte, maggio 2011



Lucertola campestre (*Podarcis siculus campestris*), maschio. Puglia, novembre 2017



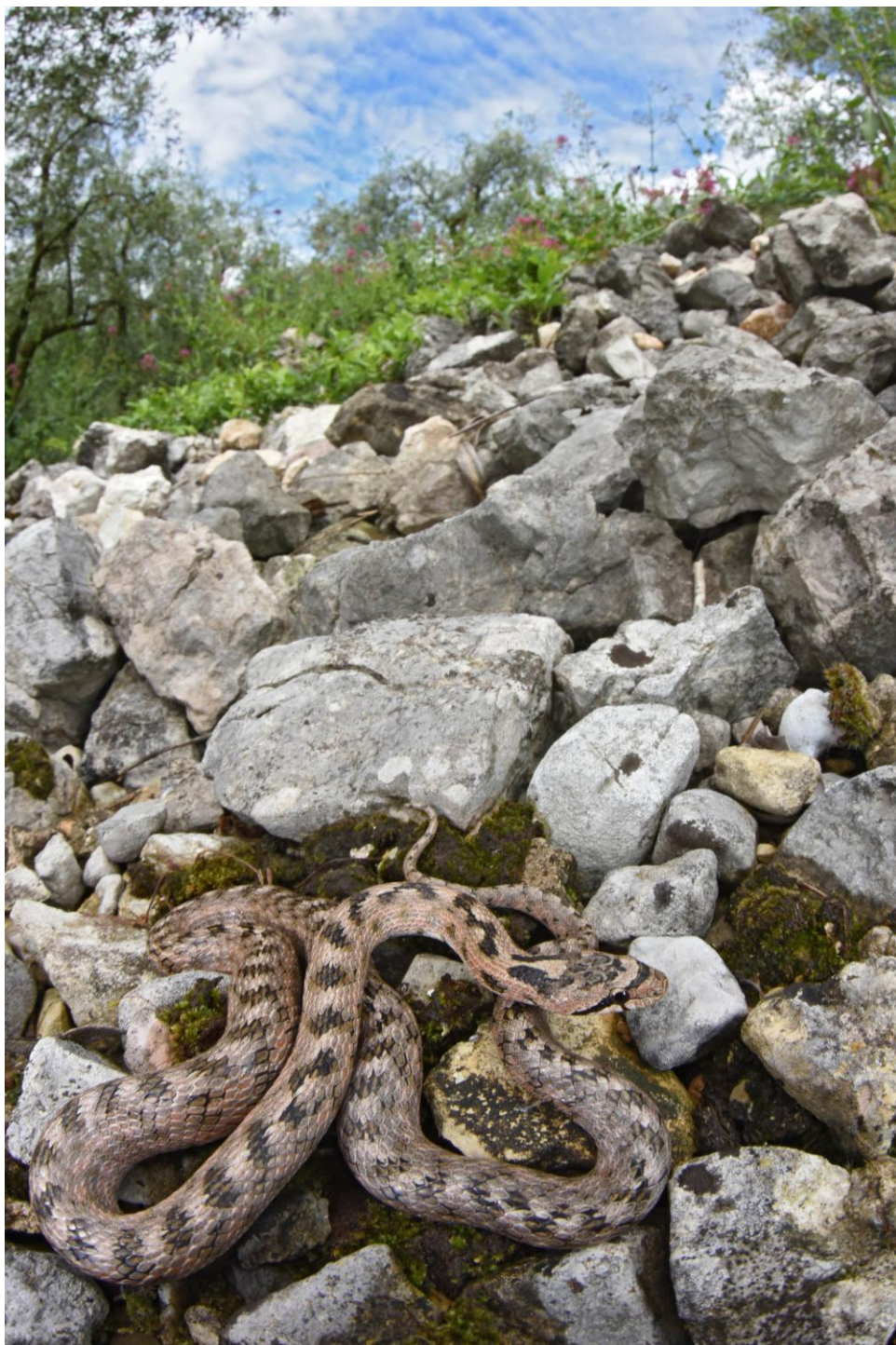
Luscengola comune (*Chalcides chalcides*). Emilia-Romagna, luglio 2017



Orbettino italiano (*Anguis veronensis*), femmina. Liguria, aprile 2015



Colubro liscio (*Coronella austriaca*), femmina. Piemonte, agosto 2017



Colubro di Riccioli (*Coronella girondica*), maschio. Trentino-Alto Adige, giugno 2020



Cervone (*Elaphe quatuorlineata*), femmina. Liguria, aprile 2015



Biacco (*Hierophis viridiflavus viridiflavus*). Sardegna, marzo 2018



Biacco (*Hierophis viridiflavus carbonarius*). Piemonte, giugno 2016



Saettone comune o Colubro di Esculapio (*Zamenis longissimus*). Lombardia, maggio 2020



Saettone comune o Colubro di Esculapio (*Zamenis longissimus*), giovane.
Lombardia, maggio 2020



In alto: Natrice dal collare (*Natrix helvetica sicula*), femmina. Lombardia, ottobre 2017.

In basso: Natrice dal collare (*Natrix helvetica sicula*), femmina melanotica. Lombardia, maggio 2020



Natrice tassellata (*Natrix tessellata*), femmina. Emilia-Romagna, settembre 2019



Vipera comune o Vipera di Redi (*Vipera aspis francisciredi*), maschio. Abruzzo, aprile 2019



Vipera comune o Vipera di Redi (*Vipera aspis francisciredi*), femmina. Lombardia, settembre 2016

Storie erpetologiche

di Virgilio Dionisi

I seguenti racconti brevi hanno per protagonisti anfibi e rettili. Per lo più sono tratti dalle pagine del diario naturalistico dell'autore; in alcuni racconti ai fatti reali sono state aggiunte parti frutto della fantasia.

Vita precaria (1)

Il Rospo smeraldino è una specie tipica delle zone umide costiere. Aspetta l'arrivo della primavera per recarsi nei luoghi di riproduzione ed iniziare la stagione riproduttiva. Depone le sue ovature (cordoni gelatinosi lunghi anche parecchi metri che contengono migliaia di uova) in habitat umidi anche temporanei e di piccole dimensioni (acquitrini, pozze, ecc.).

Il Rospo smeraldino è più raro e localizzato del Rospo comune. Negli ultimi decenni le sue popolazioni si sono ridotte significativamente a causa della perdita dei siti adatti alla riproduzione (gran parte delle zone umide costiere sono scomparse); a ciò si aggiunge che i rospi sono malvisti (e a volte uccisi) in quanto credenze popolari hanno trasformato questo innocuo animale in un essere malefico, velenoso e da evitare.

*

Tardo pomeriggio di una domenica di maggio del 2010. Passeggiavo con mia moglie nell'area del porto di Fano, quando sentii un "concerto" di rospi smeraldini. Il canto, emesso dai maschi per attirare le femmine, è inconfondibile: un trillo prolungato e melodioso. Proveniva da un'area del porto turistico rimasta inutilizzata ed occupata da cumuli di terra - oggi quest'area incolta non esiste più. Dopo le intense piogge dei giorni precedenti, alla base di quei cumuli di terra si erano formate delle zone acquitrinose. Benché lontani, vidi i rospi muoversi sulla superficie dell'acqua.

Mentre ci soffermavamo ad ascoltare quel "concerto", descrissi a mia moglie le traversie della popolazione di rospi smeraldini che è sopravvissuta ai grandi cambiamenti urbanistici del litorale fanese.

Le raccontai che un tempo per riprodursi i rospi smeraldini potevano contare su alcune raccolte d'acqua della fascia costiera tra Fano e il fiume Metauro. Poi quegli specchi d'acqua scomparvero per lasciare posto ai palazzi.

La specie era sparita da buona parte del territorio comunale; ad esempio nel quartiere Vallato (dove abitavamo), sorto all'inizio degli anni '70, il rospo smeraldino aveva continuato a popolare (di notte) i giardini fino agli anni

'90. Probabilmente a permettere alla specie di sopravvivere alle profonde trasformazioni subite dal territorio (da campagna a periferia urbana) era stato un piccolo acquitrino ai margini del vicino Campo d'aviazione, mantenuto da un vecchio cacciatore pure a stagione venatoria conclusa e in cui il Rospo smeraldino si riproduceva. Poi il cacciatore scomparve, con esso l'acquitrino e, un po' alla volta, pure la popolazione di rospi smeraldini. «Eppure i rospi smeraldini ci sono ancora» dissi a mia moglie, anche dove uno meno se li aspetta, come nelle spiagge di Sassonia e di Baia Metauro; quando l'inverno sta per finire, nelle prime sere tiepide, si potevano sentire i trilli del Rospo smeraldino provenire dalle piscine del retrospiaggia; lì a volte riuscivano pure a deporre le loro ovature ma poi perdevano la lotta contro il tempo: non riuscivano a portare a termine le fasi di sviluppo prima che le piscine venissero sistemate per la nuova stagione balneare.

Le raccontai che le pozze temporanee formatesi nella zona inutilizzata del nuovo porto turistico già in anni precedenti erano state utilizzate con successo per la riproduzione dalla popolazione “fanese” di rospi smeraldini. Qualche anno prima, in una giornata di fine estate mi era capitato di osservare piccoli rospi smeraldini lunghi pochi centimetri, metamorfosati da poche settimane. Li avevo visti saltellare tra le ghiaie, ancora umide per la pioggia, nel tratto della spiaggia Sassonia più prossimo all'area portuale. Le piogge frequenti durante quell'estate avevano impedito alle pozze d'acqua di dissecarsi completamente ed avevano permesso ai rospi smeraldini di portare a termine le fasi di sviluppo.

Questa specie sopravvive persino nel “selciato” del centro storico di Fano; le raccontai un episodio accaduto nel settembre dell'anno precedente. Rita, una collega, aveva bussato alla porta dell'aula dove stavo facendo lezione. Animalista convinta, mi disse: «All'ingresso c'è un “ciambòt”, la Piera lo voleva uccidere col manico della scopa.»

Tra l'altro, al termine delle lezioni, l'orda di ragazzini sarebbe passata di lì. Lasciai la classe all'insegnante di sostegno. In un istante fu pronto l'intervento di recupero: mi procurai una scatola, con le forbici vi praticai dei fori per l'aria e scendemmo all'ingresso. Piera, quella con propositi omicidi, non c'era più, al suo posto un'altra bidella meno bellicosa, che disse: «Basta che non mi salti addosso.»

La “belva” stava vicino al portone, appiattita dietro ad una fila di vasi. Sul colore di fondo del corpo grigio-biancastro spiccavano macchie verdi e puntini rossi: si trattava di un rospo smeraldino adulto. L'ingresso della mia scuola è nel cuore del centro storico, a pochi metri dal corso cittadino, affollato tutto il giorno. L'umidità conseguente alle piogge di quei giorni di

settembre aveva favorito la dispersione notturna e quel rospo era giunto fin lì.

Al termine delle lezioni presi la scatola dove l'avevo riposto e lo liberai in un'area più tranquilla.

Avevo appena terminato di raccontare a mia moglie questo episodio e l'odissea di questa popolazione che si ostina a sopravvivere alla cementificazione del territorio, quando passano due coppie "anziane". Anche loro sentono quei trilli provenire dalle pozze d'acqua alla base di quei mucchi di terra e si soffermano a guardare il punto da cui provengono quei canti.

Una donna dice all'altra: «Si sentono i grilli!»

L'uomo, all'altro: «Cu ce vòl a spianâ tut. Basta na ruspa.»



Rospo smeraldino

Un anticipo di primavera

28 febbraio 2012 - Casa Archilei (Fano)

E' ancora inverno. Gli Appennini hanno le cime coperte dalla neve; i pascoli fioriti sono ancora lontani. Lungo il Metauro i colori spenti della pioppeta spoglia.

Attraverso il giardino mentre sta scendendo il crepuscolo; nel cielo limpido già spiccano due pianeti.

Sento un verso provenire dal laghetto a lato dello stradino: lo riconosco. Cerco, nella poca luce, chi lo ha emesso. Noto un'increspatura dell'acqua. Lo individuo: il rospo comune è lì, nel bordo del laghetto, aggrappato alla vegetazione.

Gli alberi del giardino portano ancora i segni della grande nevicata. Solo una decina di giorni fa, la superficie del laghetto e le foglie di ninfea erano coperte da una lastra di ghiaccio; ora dallo specchio d'acqua quei versi, i primi segni di una nuova stagione.



Rospo comune in acqua

Alcove d'acqua

23 marzo 2012 - Stagno Urbani e riva sinistra del fiume Metauro (Fano)

Grazie al suo potente canto, su di un ramo individuo la colorazione verde brillante di una raganella. Non è la prima che osservo quest'anno; nei giorni scorsi condividevo con un altro esemplare il capanno ornitologico che si affaccia sull'acquitrino; anziché agli alberi, quella rana arboricola se ne stava aggrappata ad una parete interna del capanno.

Dalla vegetazione che cinge lo Stagno Urbani e dalla riva fluviale giungono i cori di richiamo di altri maschi di Raganella. Le femmine selezioneranno i partner riproduttivi proprio basandosi sulle loro performance canore.

Quando mi avvicino alle piccole raccolte d'acqua è tutto un saltare di rane verdi. Una mi sta osservando; solo la punta del muso spunta fuori dalle lenticchie d'acqua.

Nei sentieri allagati della riva fluviale rinvengo diverse ovature di Rana dalmatina - tra le rane è la più precoce nella deposizione.

Queste masse sferoidali che contengono centinaia di uova, ancorate alla vegetazione sommersa, sono state emesse da poco - col tempo questi ammassi gelatinosi tenderanno a salire in superficie assumendo una forma appiattita.

La Rana dalmatina è una rana "rossa" che frequenta i boschi; si rinviene nelle zone umide solo durante l'attività riproduttiva, all'inizio della primavera. Penso di dovermi accontentare delle sue ovature, invece poco più in là ne incontro una sul bordo di un specchio d'acqua.

Nel fondo di una pozza, tra la vegetazione acquatica, un maschio di Tritone crestato italiano. Ha già la cresta dorsale - tipica del periodo degli amori - che gli conferisce l'aspetto di un piccolo drago. La specie passa gran parte dell'anno fuori dell'acqua ma ora ha abbandonato il rifugio dove ha trascorso l'inverno e ha raggiunto la sua alcova d'acqua. E' sicuro che quando una femmina scoprirà il suo nido d'amore saprà conquistarla. Gli si parerà davanti e si esibirà con il suo spettacolare rituale di corteggiamento, ostentando la sua imponente cresta con un movimento ondulatorio; lei non saprà resistergli.



Raganella italiana aggrappata ad una parete interna del capanno; a destra: ovatura di Rana dalmatina



Rana dalmatina



Maschio di Tritone crestato italiano

Vita precaria (2)

24 marzo 2013 - Riva destra del fiume Metauro (Fano)

Le alberature del Metauro sono ancora prive di foglie. Solo gli amenti colorano di rosso i pioppi neri.

Tra quegli alberi la primavera ha portato i versi della Raganella.

Un altro richiamo proviene da un pantano posto all'esterno dell'argine del fiume; quei trilli intermittenti e prolungati sono emessi dal Rospo smeraldino.

Una coppia si è già formata; il loro amplesso sul fondo di una pozza stagionale.

Grigio il maschio, beige-rosata la femmina. Su entrambi, chiazze color verde brillante, smeraldino.

Quei corpi tozzi e verrucosi sono capaci di un trillo melodioso.

Lei, visibilmente più grande del compagno, sta deponendo in un gelatinoso cordone migliaia di uova, disposte in due file.

Per fecondarle, il maschio sta aggrappato alle ascelle di lei.

Quel lungo cordone, impigliato intorno alle piante, è la scia degli spostamenti durante il loro amplesso.

Il Rospo smeraldino è in declino. Nella costa fanese ha smesso di popolare le notti estive; al posto degli specchi d'acqua, su cui un tempo quest'anfibio poteva contare per la riproduzione, sorgono palazzi.

Eppure non è completamente scomparso; si è adattato ad effimere raccolte d'acqua, come questa che sto osservando.

Fra pochi giorni dal cordone sgusceranno i girini; ma la loro vita sarà molto precaria. I nuovi nati dovranno concludere lo sviluppo prima che la pozza si prosciughi. Oltre a sfuggire ai ditischi predatori, dovranno condurre una lotta contro il tempo.



Amplexo ascellare di rospi smeraldini



Cordoni gelatinosi di Rospo smeraldino

Il gracidio delle rane

10 aprile 2013 - Stagno Urbani (Fano)

Con balzi dentro l'acqua le rane verdi anticipano il mio arrivo.

Quando i miei stivali affondano dentro un sentiero allagato, saltano all'incontrario: da dentro l'acqua a fuori.

La stagione degli amori delle rane verdi è soltanto iniziata. Risuonano da lontano i loro cori.

I maschi si sono dati appuntamento lungo le sponde dell'acquitrino.

Da quelle acque ricoperte da masse algali sporgono decine di musi appuntiti ed occhi prominenti.

A volte tengono a galla pure le lunghe zampe posteriori.

La loro colorazione varia dal verde al bruno. Il dorso è ornato da una striscia chiara e da macchie scure, anche se alcuni sono privi di striscia e macchie.

I maschi si contendono quelle acque a colpi di gracidii. I due sacchi vocali ai lati della testa sono le loro casse armoniche.

Per richiamare le femmine, gonfiano quelle tasche come una vescica. Più numerosi sono, più intensi e prolungati i loro suoni.

Ma non gracidano in modo simultaneo. Ogni orchestrale rivendica una sua zona, suonando il suo strumento quando vuole.

Di tanto in tanto, uno si lancia contro il rivale che suona il suo strumento troppo vicino.



Rana verde

Sentieri allagati

12 marzo 2014

Si sono alzati i livelli delle raccolte d'acqua nella golena del Metauro; effetto delle abbondanti piogge.

Quando mi avvicino, a tuffarsi in acqua non più pattuglie di rane verdi ma interi battaglioni.

S'è alzato il livello dell'acqua anche nel sentiero allagato che corre lungo la riva del fiume.

A galla, oltre agli amenti - le uniche cose che dai pioppi possono ora cadere -, diverse ovature di Rana dalmatina.

Non sono più gli ammassi trasparenti e globosi di un mese fa, quando da poco erano stati emessi ed ancorati alla vegetazione sommersa. Ora queste ovature, fangose e ridotte in poltiglia, sono appiattite contro la superficie dell'acqua.

Da queste masse mucillaginose sgusciano dei girini. Semplici virgole scure, lunghe pochi millimetri. Si allontanano poco, pronti a rifugiarsi nell'ammasso-madre.

Le rane dalmatine che a febbraio, rischiando, hanno affidato le loro uova all'acqua temporanea che ricopriva il sentiero sembrano avere vinto la scommessa.



Rane verdi, pronte a saltare in acqua



Ovatura di Rana dalmatina nel sentiero allagato

Appuntamento in acqua

19 febbraio 2015

A febbraio la vita manda segnali; avvertono che anche a questo inverno seguirà una primavera.

I periodi in cui questi segnali arrivano variano da luogo a luogo; dipendono dalla latitudine e dall'altitudine.

Ognuno li può trovare dove i propri occhi si posano: in fioriture precoci; nel volo di un pipistrello al crepuscolo di una giornata mite; in una lucertola muraiola che prende il sole, bianca per il fango secco che ancora la ricopre. Nei giorni scorsi mi sono imbattuto in rospi comuni morti, schiacciati dalle auto mentre attraversavano una strada di campagna. Anche quei corpi uccisi annunciano la ripresa della vita.

Appena si è svegliato dal torpore invernale, il Rospo comune “pensa” a perpetuare la specie.

Ha bisogno dell'acqua solo per questa funzione. Il lento viaggio dai rifugi invernali verso lo specchio d'acqua dove i rospi comuni sono nati avviene soprattutto di notte, ma il buio non basta a proteggerli.

Ieri ho osservato decine di esemplari nelle sponde dell'acquitrino dello Stagno Urbani. Se ne stavano a galla in quell'acqua poco profonda o aggrappati alla vegetazione.

Della stessa taglia (stesso sesso), a spintoni si contendevano spicchi di quella sponda.



Rospo comuni (*Bufo bufo*) che si contendono la sponda dell'acquitrino



Maschio di Rospo comune che si aggrappa alla femmina, sono visibili anche le ovature

Scontri poco cruenti, capaci solo di creare pieghe in quelle pelli coperte di verruche.

Si sentivano i loro caratteristici richiami. Privi di sacchi vocali esterni - che in altri anuri amplificano la voce - i loro richiami sono flebili, udibili solo da vicino. Un lieve sottofondo, onde sonore che non oltrepassano il canneto.

Oggi nel laghetto di Casa Archilei una femmina spunta dall'acqua; intorno a lei, impigliati tra la vegetazione, lunghi cordoni gelatinosi, contengono migliaia di piccole uova nere.

Sopraggiunge un maschio - più piccolo di lei - che le si aggrappa al dorso. Quell'abbraccio consentirà la fecondazione (esterna): man mano che le uova verranno deposte, il maschio rilascerà il suo sperma direttamente nell'acqua.

Il serpente intrappolato

15 ottobre 2016 - Stagno Urbani (Fano)

Dopo giorni di freddo e pioggia, oggi è tornato il sole.

La giornata calda ha fatto "tornare" le rane verdi, che al mio avvicinarsi saltano dentro una grande vasca rettangolare interrata.

La vasca ha pure un altro ospite: dalla superficie sporge la testa di un serpente. E' una biscia dal collare. Come ricorda il suo nome volgare, sulla nuca ha un collare bianco-giallastro seguito da macchie nere, mentre il suo nome scientifico, *Natrix helvetica*, ne ricorda il legame con l'acqua [dal lat. *Natrix* «nuotatrice»].

Con movimenti sinuosi sparisce sotto lo spesso strato di alghe.

Anche il suo lungo sonno è stato ritardato (o interrotto) da questa calda giornata.

Al termine del mio giro, torno a visitare la vasca; questa volta mi avvicino con circospezione.

Il serpente è ancora lì. La superficie della vasca è parzialmente coperta da una rete metallica. Nel tentativo di attraversarla, la parte centrale (più spessa) del lungo corpo è rimasta intrappolata nelle maglie della rete.

Buona parte del suo corpo è sopra la superficie e girata, per cui mostra la parte inferiore più chiara e disseminata di macchie nere.

La serpe è immobile, forse ha catturato una rana che, ingoiata intera, non le permette di attraversare la rete e, mentre attende di averla digerita, si gode i raggi solari.

Intanto alcune rane verdi se ne stanno a galla a breve distanza dalle sue fauci, come se sapessero che la biscia non è in grado di raggiungerle - ma è solo la mia mente a vederci uno sberleffo.

Mi avvicino ulteriormente; il serpente si accorge della mia presenza e cerca di scappare, di trovare rifugio nell'apnea, ma la morsa delle maglie gli impedisce di nascondersi sotto l'acqua. Nel tentativo di divincolarsi, le sue spire inutilmente si contorcono riuscendo soltanto a ruotare il corpo, che ora mostra il dorso verde oliva.

Poi sembra puntare verso di me sollevando la parte anteriore del suo corpo, mentre dalla bocca pulsa fuori la lingua; forse, disperata, sta fingendo un attacco.

Decido di andarmene. La biscia potrà con calma liberarsi dalla trappola in cui da sola si è cacciata.



Biscia dal collare (*Natrix helvetica*)

Lo sguardo innocente

8 febbraio 2018

Non era la prima volta che accadeva. Anche se la terra riposa e gli uccelli migratori devono ancora iniziare il loro viaggio, già altre volte aveva interrotto il suo sonno invernale, svegliata da un seppur minimo tepore.

La lucertola muraiola ci aveva messo del tempo per sgusciare fuori dal riparo sottoterra; il suo corpo freddo consentiva solo piccoli movimenti.

Uscita alla luce, sperava nel calore dei raggi solari, ma l'aria era fresca e quel sole malaticcio di inizio febbraio non riusciva a scaldare più di tanto la sua pelle sporca di terra.

Lo vide avvicinarsi, poi fermarsi a breve distanza. Vide gli occhi del felino soffermarsi su di lei. Poi procedere a passo lento nella sua direzione.

Se fosse accaduto durante la bella stagione quell'incontro ravvicinato non avrebbe avuto conseguenze, in un attimo sarebbe scomparsa tra l'erba o dentro una fessura del terreno. Se proprio fosse stata colta di sorpresa, al massimo avrebbe sacrificato la sua coda che, continuando a muoversi, avrebbe distratto l'aggressore mentre lei si rifugiava in un pertugio. Ma ora poteva solo fare movimenti estremamente lenti. Visto il suo arrancare, quel balzo su di lei fu del tutto superfluo.

Sentì il suo corpo bloccato dal peso della zampa della belva. Vide quel muso fissarlo da pochi centimetri.

Ma non finì in pasto alla fiera. Divenne solo il suo giocattolo.

Il felino allentò la presa, ma appena si spostava la zampa ripiombava su di lei con tutto il suo peso.

Poi addirittura cominciò a colpirla con la zampa per provocarne una reazione di fuga.

Dopo un po' lei e il suo aguzzino si ritrovarono sul cemento di uno scivolo.

Anche se i denti e gli artigli della belva non fecero scempio del suo corpo, il supplizio proseguì a lungo. Ad ogni suo pur minimo movimento l'aguzzino riprendeva la tortura.

La lucertola perse completamente i sensi; per un po' il felino continuò inutilmente a sbatacchiare quel corpo tramortito, poi si stese accanto alla sua preda, ormai il gioco non lo divertiva più.

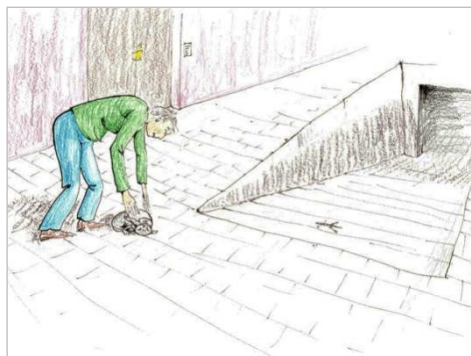
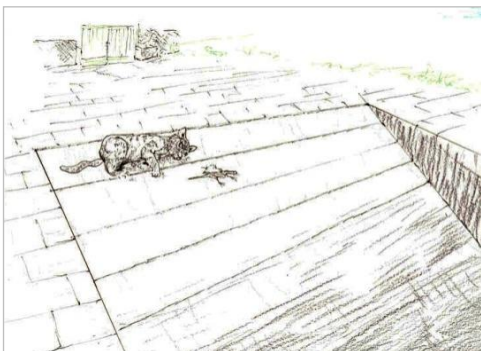
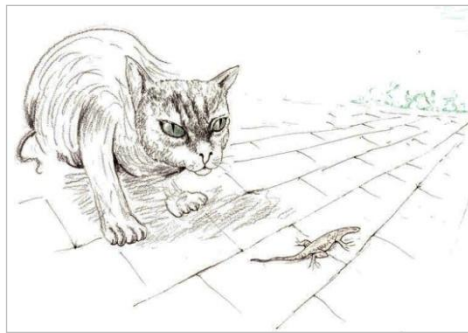
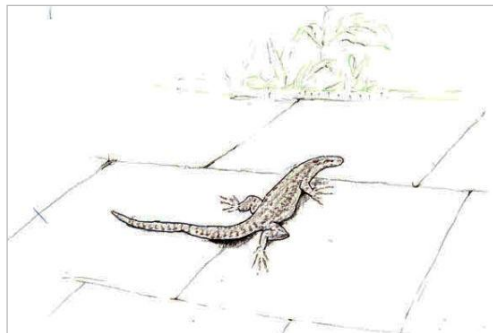
Tornando a casa con la bicicletta, vidi il mio gatto spuntare da dietro l'auto parcheggiata sullo scivolo. Mi venne incontro con la coda alzata. Scesi dalla bicicletta, si strofinò contro la mia gamba. Protese la parte superiore del corpo per accogliere la carezza e si mise a ronfare.

Aperto la porta gli chiesi: «E' da molto che aspetti?» - ebbene sì, io parlo

con il mio gatto.

«Hai fame? Entra, ti apro una scatoletta».

Mentre stavo richiudendo la porta del garage, vidi quel corpo inanimato sul cemento, guardai il mio gatto, lui a sua volta mi fissò con i suoi grandi occhi innocenti.



Disegni di Adolfo Tagliabue

L'uscita dal letargo

20 marzo 2019

La mia tartaruga di terra (*Testudo hermanni*) è uscita dal letargo. Se ne sta immobile in un angolo del giardino con il carapace ancora sporco di terra.

Mi venne regalata (forse dovrei dire "regalato", visto che è un maschio) nel 1985; era nata quell'estate in un giardino della periferia di Fano. Era piccola come una moneta da 100 lire - ebbene sì, circolavano le lire.

Quando lo scorso novembre, prima del sopraggiungere del freddo, era entrata in letargo riparandosi sotto il suolo, il fazzoletto di terra dove abita era ricoperto da uno strato di foglie secche, ora è un tappeto di favagelli.

Questi ranuncoli all'inizio di ogni primavera, approfittando delle alberature ancora spoglie, ricoprono questi pochi metri quadrati con le loro foglie lucide ed il giallo dei fiori.

La testuggine se ne sta ferma nell'angolo del giardino sia perché il termometro segna solo 11 gradi, sia perché ci vuole del tempo per riabituare i suoi muscoli al movimento dopo tutto quel poltrire sottoterra. Quando riprenderà a scorrazzare su e giù, il suo calpestio farà ben presto tabula rasa della cotica erbosa.

In questo tappeto ancora integro noto una buca alla base del giuggiolo: è il punto da cui è fuoriuscita.

Un giuggiolo, un melograno ed un pero cotogno: è tutto lì il suo bosco.

Per molti anni ha diviso il pezzetto di giardino con altri esemplari della sua specie. C'era pure una femmina con la quale quasi incessantemente cercava di accoppiarsi. Era nato pure un piccolo, ma poi negli anni, ad uno ad uno, gli altri rappresentanti della sua specie sono scomparsi: morti o scappati; dallo scorso anno è sola.

Da 34 anni questi pochi metri quadrati recintati rappresentano l'intero suo mondo. Qui tutto è restato uguale mentre fuori tutto cambiava.

Quando nacque non c'erano i computer nelle abitazioni, non esistevano i cellulari, Internet era una parola sconosciuta. Il continente europeo era diviso in due blocchi, ma lei l'unica "cortina di ferro" che ha conosciuto è una rete alta pochi decimetri.

Tutto è cambiato nel pianeta, gli esseri umani che lo abitano sono passati da 5 a 7,5 miliardi, mutati gli equilibri geopolitici. Le nuove abitudini degli umani hanno trasformato la società, l'hanno travolta. Eppure lei da 34 anni va avanti e indietro in questo scampolo di giardino, ogni giorno attende che cada dal cielo - dalla finestra - l'insalata o le altre verdure di cui si nutre. Si alimenta fino a poche settimane prima dell'entrata in letargo - nei mesi passati a dormire l'intestino dovrà essere libero.

Durante la cattiva stagione, mentre gli altri con scopa o rastrello liberano il proprio giardino dalle foglie secche mettendole nel cassonetto degli sfalci o semplicemente scacciandole sulla strada, io le foglie secche che si accumulano sullo scivolo le butto dentro il mio giardino, precisamente le accumulo nel punto in cui la testuggine è andata in letargo. Voglio aumentare la distanza tra lei e il freddo dell'inverno, in pratica le rimbocco le coperte.

Scende sottoterra con il corpo ben più pesante di come ne uscirà la primavera successiva, quando sollevandola quel carapace sembrerà una scatola vuota.

Quest'anno il suo "risorgere" ha corrisposto al giorno dell'equinozio, all'inizio della primavera; non è sempre accaduto così. Controllando i dati raccolti nel corso di oltre tre decenni, rilevo che da molti anni esce dal letargo a marzo (qualche volta, nel 2007 e nel 2014, persino a febbraio) mentre negli anni '80 usciva nella prima decade di aprile.

Anche il clima del pianeta è cambiato, ma almeno di questo la testuggine è testimone.



La testuggine di Hermann (*Testudo hermanni*) sorpresa nel momento di uscita dal letargo, 18 marzo 2015

Il gecko e lo scrittore

4 settembre 2019 - Bastione Sangallo (Fano)

Nella piazza alta del Bastione da due ore un piccolo gruppo di persone ascolta con interesse lo scrittore pesarese che sta presentando l'ultimo suo libro.

Le domande della giornalista (e anche quelle del pubblico che lo conosce bene) invitano lo scrittore a spaziare dall'ambiente dell'editoria - parla di paratesto, di editor, di traduzioni -, a quello del territorio protagonista dell'ultima sua opera. Il tutto inframezzato dalle letture di alcuni brani del suo romanzo.

Anche se ero già stato ad una precedente presentazione di quel libro, anche se l'ho già letto, ascolto volentieri lo scrittore. Ci indica i suoi autori di riferimento; cita aneddoti legati al padre e al nonno; parla del linguaggio che cambia: la sua nipotina, dice, vive a Londra, parla inglese, con la madre parigina parla francese, capisce l'italiano, che lingua parlerà da adulta?

Mentre mi faccio cullare dalle sue parole, mi guardo intorno; anche da seduto, salvo le antiche stanze del bastione, non ci sono ostacoli alla vista; verso nord lo sguardo si apre sulle Mura (medievali e romane), sulle auto che circolano in Via Cavallotti e che da un po' di tempo hanno acceso i fanali, sulla porzione superiore dell'Ardizio, che da quando ha cominciato a scendere il crepuscolo si è ammantata di un bel alone rossastro.

Ad un certo momento, alle 20.20, qualcos'altro attira il mio sguardo, un gecko comune fa la sua comparsa sulla parete alle spalle dello scrittore. Da un po' è stata accesa la fila di lampadine agganciata a quella parete. Al riparo in una crepa fra il tetto e il muro, il rettile dalle abitudini notturne deve avere visto delle falene attratte da quelle luci e si è portato allo scoperto.

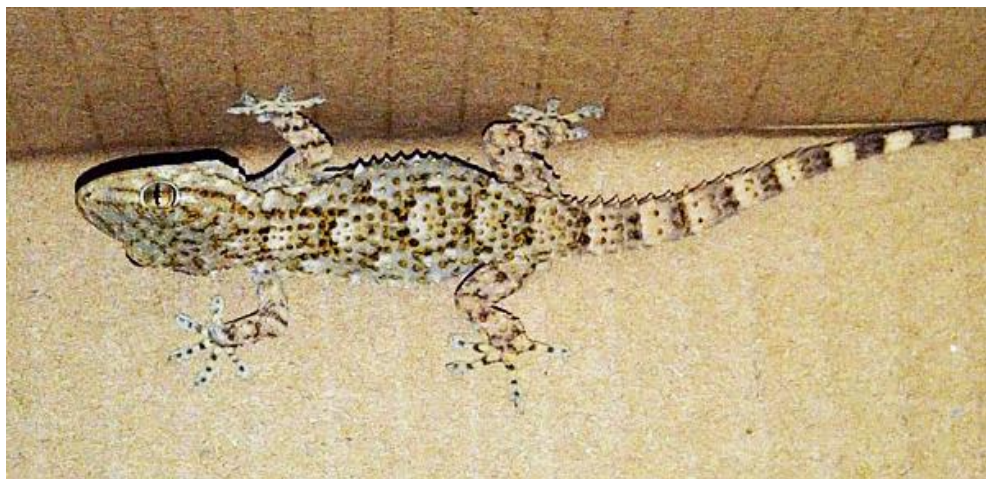
Niccolò, mio figlio, mi aveva parlato della presenza di questa specie. Lo scorso agosto lo aveva notato in due diverse occasioni durante degli spettacoli musicali rivolti ai giovani organizzati proprio qui al Bastione. Mi aveva mostrato una foto, scattata col cellulare, in cui si vedeva il gecko con una grossa falena in bocca.

Io questa specie l'ho incontrata tante volte nel Sud Italia e nelle isole del Mediterraneo, ma i rinvenimenti nel territorio fanese (sia di gechi comuni che di gechi verrucosi) li avevo considerati frutto del loro trasporto involontario insieme a merci provenienti dal Mezzogiorno.

«La stazione ferroviaria è vicina, quegli esemplari saranno saliti su un treno in Puglia e scesi alla stazione di Fano», così a mio figlio avevo giustificato la presenza di gechi comuni in quest'angolo di centro storico fanese.

Lui, poco convinto, mi aveva risposto: «mhmm, sarà..., non è che dipende dal fatto che voi vecchi naturalisti di sera non uscite più?»

Oggi ho potuto osservare direttamente questa specie nel centro storico di Fano, grazie allo scrittore che mi ha tenuto incollato alla sedia dal pomeriggio fino alla discesa del buio; mi ha spinto a trattenermi fuori casa anche quando il fresco frizzante delle sere di settembre si faceva sentire.



Geco comune (*Tarentola mauritanica*) (foto S. Ferri)

Siete proprio carine!

«Ah, però!» fu il commento della donna davanti alla cassa sentendo il costo delle due testuggini palustri americane e del terrario.

Mentre estraeva le banconote dal portafogli, dietro di lei sua figlia guardava con interesse le due tartarughine d'acqua dalle dimensioni di una moneta da due euro sperdute nel terrario di plastica che teneva stretto tra le mani.

“Con quelle macchie sulle guance siete proprio carine!” pensò la bambina.

Dopo avere pagato, la madre si girò verso la figlia per dirle: «Ti ho accontentata, però a loro dovrai badarci tu».

«Sì, sì» rispose la figlia mentre, con gli occhi puntati sul terrario, s'incamminava insieme alla madre verso l'uscita dal negozio.

*

«Guarda ho un diavolo per capello, la casa è tutta sulle mie spalle».

L'uomo appena rientrato dal lavoro si doveva sorbire ancora una volta i rimbrotti della moglie. Stava seguendo le pentole sul fuoco, ma sembrava essere lei la pentola a pressione.

Lui sapeva che quando sua moglie gli parlava volgendo la schiena tirava una brutta aria; non trovò niente di meglio che uscirsene con «Tua figlia

ormai è grande, non ti aiuta?»

«Ah, buona quella! è tutta presa dalle amiche e da quel cavolo di smartphone. E' sempre lì a chattare. Non ha il tempo neppure di rifarsi il letto» disse lei continuando a volgere le spalle al marito.

«Quando torno dal lavoro non basta mettermi a cucinare e pulire casa, mi tocca badare pure a quelle là» disse lei senza girarsi, alzando il braccio per indicare con il cucchiaino che teneva in mano qualcosa posto in un angolo della cucina.

Lo sguardo del marito passò dalla schiena della moglie alle due grosse testuggini nell'acqua torbida; il terrario si era fatto troppo piccolo per loro.

«Le ha guardata per pochi giorni e poi non se ne è più interessata. Non avremmo dovuto dargliele tutte di vinta» aggiunse la moglie.

«Ci pensò io, domani me ne libero» disse lui; doveva in qualche modo compensare la sua scarsa partecipazione alle faccende domestiche.

Lei stava per ribattere “e dove le vorresti portare?” ma i fornelli reclamarono la sua attenzione.

*

Non solo alzavole, folaghe e tanti altri uccelli acquatici, quello stagno era ricco di vita pure sotto la superficie.

Notonette, ditischi, rane, rospi, tra le alghe del fondo la vita brulicava.

Improvvisamente vennero emessi versi di allarme, seguiti da un fuggi fuggi sia in cielo che tra le cannuce: l'arrivo di qualcuno aveva spaventato gli abitanti dello specchio d'acqua.

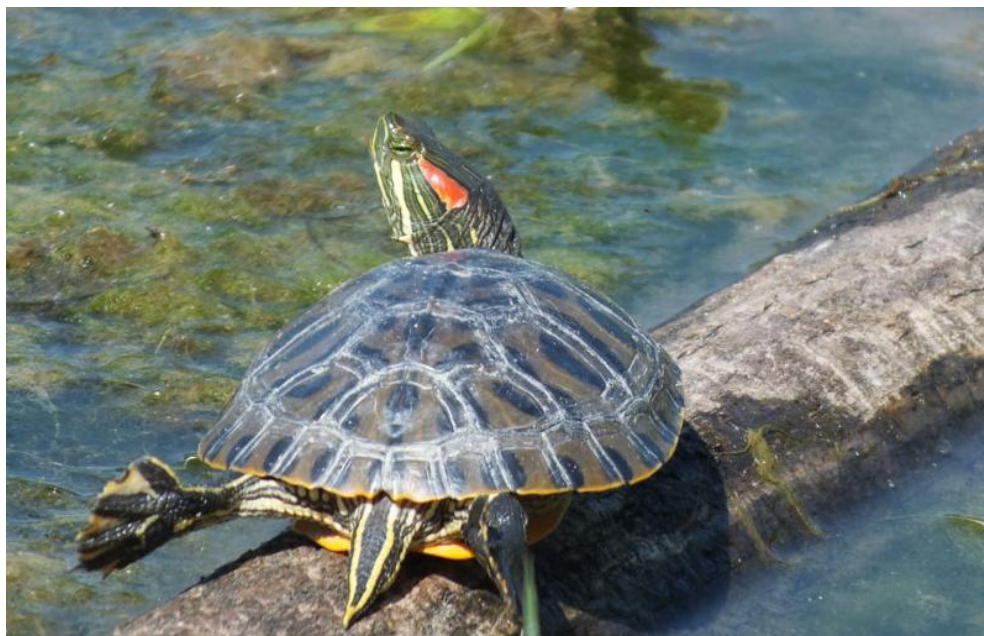
Si udirono due tonfi in rapida successione.

Dopo avere nuotato verso il basso, le grosse testuggini si fermarono sul fondo guardando spaesate dove erano finite.

Per un decennio avevano trascorso nel piccolo terrario una vita priva di stimoli, lì l'unica nota di colore era una squallida palma di plastica in miniatura; ora, di colpo, si trovavano immerse in uno specchio d'acqua di cui non si scorgevano i confini.

I loro occhi puntarono su dei girini di raganella che brucavano pacificamente e sulle larve di tritone che si muovevano anch'esse tra le alghe del fondo.

Quel popolo subacqueo non si rendeva conto che il suo paradiso terrestre, anzi acquatico, aveva i giorni contati.



Testuggine palustre americana (*Trachemys scripta*)



Testuggini palustri americane che hanno invaso lo Stagno Urbani (Fano)

Il posto adatto

Maggio 2020

La mattina del 12 maggio decisi di fare una passeggiata nella spiaggia di Ponte Sasso.

Da qualche giorno era iniziata la fase 2 del lockdown che consentiva i lavori di sistemazione degli stabilimenti balneari. I concessionari avevano iniziato a darsi da fare; ne vidi quattro in sella ai trattori su altrettante concessioni,

stavano fresando la sabbia.

Lasciai la battaglia - dove arrivava la puzza dei tubi di scarico di quei mezzi - e proseguii la passeggiata sulla strada litoranea che corre tra gli stabilimenti balneari e la fila di palazzine di cinque o sei piani.

Dalla parte degli stabilimenti c'era fervore, chi toglieva i pannelli di protezione dai capanni, chi verniciava. Alcuni concessionari stavano discutendo degli effetti dell'epidemia sulla loro attività, passando sentii un brandello di conversazione: «... i genitori dovranno stare sempre attenti ai bambini, che se viene un controllo, ... sarà terribile!».

Dall'altro lato della strada, nelle palazzine e negli hotel utilizzati per le vacanze estive invece nulla s'era mosso. Nei giardini l'erba non era stata tagliata. Il lockdown aveva rinviato i lavori di sistemazione nelle seconde case e nelle strutture alberghiere. Gli unici che si stavano dando da fare su quel lato della strada erano i balestrucci che, con il fango raccolto nel Fosso Crinaccio, stavano risistemando i nidi sotto i balconi di una palazzina - ma loro erano autorizzati, quei nidi erano la loro abitazione principale.

Buttando l'occhio nel retro di un hotel, vidi il brulicare di centinaia di girini.

Stavano nello strato d'acqua che durante la cattiva stagione si era depositata sul telo di copertura della piscina.

C'era un anfibio che non si rassegnava alla trasformazione urbanistica che quel territorio aveva subito negli ultimi decenni.

"Ma quale anfibio si ostina a riprodursi in questo tratto di litorale?", mi chiesi.

Per capire di che specie si trattava, decisi di catturare qualche girino per studiarlo a casa, con calma. Avevo bisogno di un contenitore, guardai verso la spiaggia, come in tutte le altre, lì d'inverno il materiale spiaggiato abbonda e trovare un contenitore è facile come al supermercato, ma ora vedevo solo sabbia fresata, i bagnini avevano fatto un buon lavoro.

Continuai a guardarmi intorno, il mio sguardo cadde sul cestino dei rifiuti al bordo della strada. Traboccava; da un mare di sacchetti contenenti cacca di cane vidi spuntare una bottiglia d'acqua vuota. Mentre, con disgusto, la prendevo, pensavo ai messaggi continuamente mandati dalla televisione in quel periodo di emergenza sanitaria: "E' importante l'igiene delle mani, lavatele spesso".

Io invece potei solo immergerle in quell'acqua resa gialla dalla fioritura di microalghe.

I girini erano di diverse taglie, probabilmente frutto di distinte ovodeposizioni.

A casa li studiai. Li avevo posti in un vecchio acquario dismesso che avevo

ripristinato per l'occasione. I più grandi erano lunghi 2,8 cm e non avevano ancora sviluppato le zampe posteriori. Il corpo, che al primo sommario esame appariva nero, osservandolo da vicino mostrava superiormente una colorazione bruna mentre erano bianco-grigiastre sia la parte ventrale che la cresta caudale, quest'ultima attraversata da arborescenze brune. Quei girini erano di Rospo smeraldino, specie presente lungo le coste marine, disposta a riprodursi anche nelle acque salmastre.

La mattina di due giorni dopo, di buonora, tornai a fare visita a quella piscina. Ero di nuovo lì, questa volta fornito di vaschetta e retino, per salvare almeno una parte di quei girini - la risistemazione della piscina poteva essere questione di giorni.

Visto che tendevano ad assieparsi lungo il bordo, non fu difficile catturarne alcune centinaia.

L'airone rosso era stanco ed affamato. Migratore a lungo raggio, stava compiendo il suo viaggio verso i luoghi di nidificazione. Aveva lasciato alle sue spalle l'Africa e da alcuni giorni stava risalendo la penisola italiana seguendo la linea di costa. Aveva viaggiato tutta la notte. Preferiva volare nel silenzio notturno e trascorrere le ore del dì nel folto dei canneti che circondano gli specchi d'acqua, dove poteva mimetizzarsi con facilità.

Sotto di lui vi erano solo costruzioni. Anche se stremato, non sarebbe atterrato lì, tra cemento e asfalto.

Quando l'airone rosso raggiunse la foce del Metauro, capì che lì avrebbe potuto trovare un posto adatto per la sosta.

Risali un poco l'asta del fiume oltrepassando il ponte ferroviario e quello della Statale Adriatica. Notò una serie di laghi ai lati del corso d'acqua. Il primo non era il più vasto ma aveva ai bordi una discreta fascia di vegetazione; sembrava il luogo giusto in cui trattenersi fino al tramonto, prima di riprendere il viaggio. Si abbassò di quota, vide che il posto era tranquillo. Si posò sulla riva di quel lago.

Su dove liberare i girini ci avevo pensato a lungo. Doveva essere una raccolta d'acqua con condizioni le più simili possibili a quelle dove li avevo catturati: con un buon grado d'insolazione, bassa profondità, vicinanza alla linea di costa. Con la mente avevo passato in rassegna alcuni specchi d'acqua alla periferia della città. Il laghetto del Centro di educazione ambientale Casa Archilei, alla periferia di Fano, l'avevo scartato perché quell'area verde è lambita da strade; i rospi disperdendosi non si sarebbero accontentati del giardino intorno al laghetto e molti sarebbero stati uccisi dal traffico. Avevo pensato al più esteso Stagno Urbani che si trova a

ridosso del Fiume Metauro ed è gestito dall'Associazione naturalistica Argonauta, ma avevo escluso anche quella zona umida per la presenza di centinaia di (fameliche) testuggini palustri americane. Infine avevo optato per il Centro di riqualificazione ambientale Lago Vicini; si trova anch'esso a ridosso del fiume Metauro ma è a breve distanza dalla linea di costa; nel terreno circostante il lago l'Argonauta, che gestisce anche quel centro, aveva realizzato una serie di raccolte d'acqua di diverse dimensioni.

Terminata la cattura dei girini, mi diressi in auto verso il Lago Vicini. Al mio arrivo un airone rosso si alzò in volo. Liberai i girini in uno stagnetto che aveva più o meno le stesse dimensioni e profondità (pochi centimetri) della raccolta d'acqua da cui provenivano. Da poco erano state tagliate le cannuce, per cui anche il grado d'insolazione era lo stesso.

“Questo posto sembra adatto, qui vi troverete bene”, pensai mentre li liberavo.

L'airone rosso sorvolò nuovamente il lago. Si era posato da poco nelle sue sponde quando l'arrivo di una persona l'aveva costretto a levarsi in volo. Vide che quella persona se ne stava andando, stava salendo in auto con una vaschetta vuota in mano.

Atterro su una piccola raccolta d'acqua vicina alla riva del lago. Mise le zampe a mollo in quei pochi centimetri d'acqua; notò sotto di lui il brulicare di centinaia corpi globosi scuri muniti di coda.

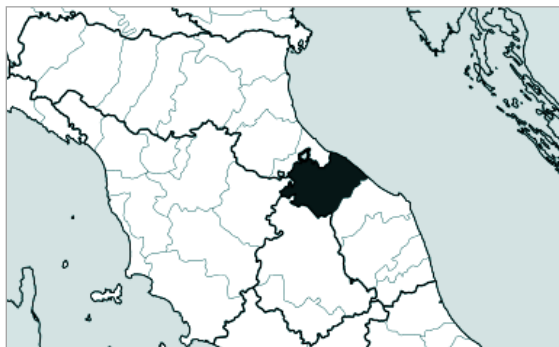
Quel posto era proprio adatto, lì non solo si sarebbe riposato, avrebbe anche potuto rifocillarsi a sazietà.



Girini di Rospo smeraldino (*Bufo viridis balearicus*) in acquario, provenienti da Ponte Sasso (Fano), maggio 2020

Nota.

Ai fatti reali sono state aggiunte (in corsivo) parti frutto della fantasia dell'autore



La Provincia di Pesaro e Urbino (in nero), situata nelle Marche settentrionali e confinante a nord con la Provincia di Rimini (Emilia-Romagna) e la Repubblica di San Marino, a ovest e sud-ovest con le province di Arezzo (Toscana) e di Perugia (Umbria) e a sud-est con la Provincia di Ancona (Marche)



La copertina del nostro libro del 2003